

Che il 2014 sia un "anno berlingueriano"! - Guido Liguori

Nel 1984 (l'11 giugno) moriva Enrico Berlinguer. 1984-2014: sono passati trent'anni, e il tempo valorizza il suo pensiero, non solo la sua figura. Di Berlinguer avremmo bisogno davvero, non solo per quel che riguarda la questione morale. Bisogna recuperare le sue idee, il suo pensiero autentico di comunista democratico, se non altro per amore di verità storica, salvandolo dalle interpretazioni distorte, in buona e in cattiva fede, di chi ne fa solo un moralista o di chi lo crede un socialdemocratico. Non si tratta ovviamente di farne un santino: le sue diverse fasi e i suoi tanti scritti si possono e si devono discutere. Ma dopo averli letti bene e contestualizzati, non affidandosi alla memoria personale spesso ingannevole, ai pregiudizi, all'orrendo senso comune storiografico oggi prevalente, pure a sinistra. Anche perché Berlinguer è forse l'unico comunista (con Gramsci, ma spesso è un Gramsci che ci rimbalza dall'estero!) che oggi in Italia è ricordato o visto con stima e affetto non solo da piccole minoranze o piccoli gruppi, ma ancora da larghe masse, anche di giovani. Questo dovrebbe far riflettere. Questo dovrebbe indurre a non essere precipitosi nei distinguo, nell'arricciare il naso, nell'attaccarsi alle proprie autobiografie. Che il 2014 sia un ANNO BERLINGUERIANO!

Fatto Quotidiano – 2.1.14

Tv, i ragazzi di Pippo Fava trent'anni dopo - Antonella Mascali

Il dramma e la speranza: Enrico Mentana intorno alle 22. 30 del 5 gennaio 1984 dà la notizia, durante il Tg 1 di mezza sera, dell'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, a Catania, a pochi passi dal teatro Stabile; alcuni studenti liceali bussano alla porta della redazione del mensile antimafioso I Siciliani e si offrono volontari per lavorare con quei giovani redattori di cui si era circondato "Il direttore". Sono sotto choc dopo l'uccisione del loro maestro. Costretti a diventare grandi nella maniera più terribile. Sono la scena iniziale e quella finale della docufiction I ragazzi di Fava che andrà in onda in seconda serata su Rai 3 il 5 gennaio, in occasione dei 30 anni dalla morte di Pippo Fava, su ordine del boss Nitto Santapaola. Quello che si vede, prima e dopo il suo omicidio, è accaduto veramente (a parte la licenza poetica di una giornalista tedesca a cui viene narrata la storia). Chi scrive, ha fatto parte dei "Siciliani giovani": dopo la morte di Fava hanno bussato alla porta di quella redazione scomodissima e isolata da una città, Catania, in gran parte silente o complice. Hanno scritto su un giornale per studenti, I Siciliani giovani, appunto, si sono stretti intorno a quei redattori, quasi tutti poco più che ventenni, che conducevano inchieste dirimpenti, quasi "veggenti", sull'intreccio politico-economico-mafioso che dalla Sicilia si propagava (e si propaga) nel resto d'Italia. Con l'esempio di Pippo Fava nell'anima. La regia è di Franca Di Rosa, che torna così in Rai dopo l'epurazione di Satiricon. La sceneggiatura è di Gualtiero Peirce e Antonio Roccuzzo, uno dei ragazzi, dei "carusi" di Fava. Gli attori protagonisti, che impersonano sei dei redattori de I Siciliani, "lo zoccolo duro", sono esordienti e bravissimi. Fa impressione, per chi li conosce, la somiglianza con i veri ragazzi di Fava. In particolare Giuseppe Mortelliti che interpreta Riccardo Orioles. Roccuzzo è impersonato da Francesco Lamantia; Claudio Fava da Alessandro Meringolo, Miki Gambino da Luciano Falletta; Rosario Lanza da Paride Cicirello ed Elena Brancati da Barbara Giordano. Pippo Fava, per scelta assolutamente riuscita degli autori, non è interpretato da un attore. Attraverso i filmati di repertorio c'è lui in carne, ossa e cuore che sviscera il potere mafioso. In un filmato ritrovato da poco, del 18 dicembre 1983, parla con grande passione di mafia e politica a una platea di ragazzi nel teatro di Palazzolo Acreide, il suo paese d'origine. E poi lo si vede accanto a Nando dalla Chiesa, intervistato da Enzo Biagi, pochi giorni prima che fosse ucciso. È la famosa intervista, l'ultima della sua vita, in cui dice "lo ho visto molti funerali di Stato: molto spesso gli assassini erano sul palco delle autorità". Il tocco del cinema con la C maiuscola lo dà Leo Gullotta che, per omaggiare il suo amato amico Pippo Fava, ha accettato di fare un cameo: è lo zio di Antonio che incarna la cattiva coscienza di Catania: "Ma cu tu fa fari"; "A mafia non esiste e comunque non la sconfiggi tu"; "Viri che se continui così t'ammazzano". Un altro cameo è di un'attrice storica dello Stabile di Catania, Alessandra Costanzo, che fa la madre di Antonio. Nel film non si dice il nome ma ci piace ricordarlo: Giusy Roccuzzo. La mamma di Antonio era una presenza fortissima per i ragazzi di Fava e per I Siciliani Giovani. Una forza della natura che ha sempre accolto tutti nella sua villa ai piedi dell'Etna, incoraggiato il giornalismo d'inchiesta, il movimento antimafia e preparando dei piatti memorabili, soprattutto nelle magiche feste di capodanno. La docufiction farà il giro di tante scuole. I ragazzi del 2014 ascolteranno Pippo Fava, come quelli degli Anni '80, e sarà come se non fossero passati 30 anni. Roccuzzo ne è convinto: "Fava diceva che non c'è libertà se non c'è giornalismo libero e viceversa. E la sua, insieme a noi, è stata un'esperienza di giornalismo libero. Scrivevamo tutto, pure della mafia a Milano, al Nord e ci prendevano per pazzi. Anche oggi un giovane che vuole fare questo mestiere ha poche occasioni, pochi spazi di libertà, Il Fatto è un esempio raro in Italia. Credo che i discorsi di Pippo Fava siano utili anche ai ragazzi del duemila". Fava non era solo un giornalista libero ma anche un commediografo e scrittore dalla penna seducente. Diceva: "A cosa serve vivere se non si ha il coraggio di lottare?". Parole che, davvero, parlano ancora a tutti. Soprattutto nell'Italia di oggi.

Roma, il vecchio Antiquarium è abbandonato. Mentre il nuovo resta chiuso

Manlio Lilli

A Roma, a due passi dal Colosseo e dall'Arco di Costantino, sul lato opposto degli scavi sul Palatino, c'è il vecchio Antiquarium Comunale. In abbandono dal 1939. A breve distanza, il complesso costituito dal Casino Salvi, dall'edificio dell'ex palestra dell'Opera Nazionale Balilla e dalle aree esterne dell'ex Orto Botanico. Insomma l'istituendo Parco archeologico dei Bambini, con tanto di sistemazione esterna dei numerosissimi materiali archeologici, provenienti dal parco del vecchio Antiquarium. I lavori avviati nel 2000, ma non ancora conclusi. Così quegli spazi, rimangono chiusi al

pubblico. I turisti in fila per entrare agli scavi del Palatino dall'ingresso farnesiano, lungo via di San Gregorio, spostando gli sguardi dal Colosseo all'arco di Costantino incontrano sul lato opposto della strada, in alto, un altro "rudere". Ma non si tratta di alcun monumento antico. E' l'antiquarium comunale del Celio, pensato dalla Commissione Archeologica Comunale per ospitare i rinvenimenti che avrebbe comportato l'attuazione del PRG del 1883. Anche in considerazione della saturazione degli spazi museali e dei magazzini esistenti. L'edificio, progettato dall'architetto Sneider seguendo i suggerimenti di Lanciani che ne avrebbe curato l'allestimento, fu realizzato solo in parte ed inaugurato nel maggio 1894. L'auspicato Museo Urbano si era così trasformato in un più modesto "Magazzino Archeologico", inizialmente provvisto di sei sale. Ma non senza una sua rilevanza. Peraltro accentuata dal ricorso ad un modello espositivo innovativo per l'epoca, improntato a criteri cronologici, topografici e funzionali. La risistemazione del 1929, ed insieme la costruzione di via dei Trionfi, ne determinarono da un lato l'impostazione espositiva, dall'altro la centralità topografica. Pochi mesi dopo i lavori per la costruzione della galleria della metropolitana nella tratta passante sotto l'Antiquarium, che avevano provocato alcuni cedimenti, la struttura fu chiusa e successivamente alcuni ambienti abbattuti. Da allora, più niente. I materiali archeologici negli anni trasferiti. Così da sessant'anni quello spazio è inutilizzato. Quasi ad immediato contatto con i resti cadenti di quella struttura, soffocata dalla vegetazione infestante e da alcuni alberi di ailanto, c'è una recinzione metallica. In più punti cartelli che segnalano il pericolo di crolli. Intorno, all'interno del parco che circonda la struttura in abbandono, il tempo non si è fermato. L'utilizzo continua. Tra alberi di cerri e blocchi di tufo antichi, dal 1990, quello spazio, noto solo più recentemente come "All'Ombra del Colosseo", "è la rassegna più famosa dell'estate romana". Come pubblicizza il sito di Roma Capitale, "più di 700 spettacoli per quasi 5 milioni di visitatori". Smontate le strutture della manifestazione estiva, lo spazio diventa per alcuni giorni la location di Atreju. La kermesse giovanile della destra, dal 1997. Poi, nulla. Fino all'anno successivo. Sul lato opposto di via del Parco del Celio, rispetto all'ingresso del vecchio Antiquarium, ci sono il Casino Salvi, costruito nel 1835 su una parte delle costruzioni del tempio del Divo Claudio, l'edificio dell'ex Palestra dell'Opera Nazionale Balilla e le aree esterne dell'ex Orto Botanico. Nel giardino antistante il Casino si vedono dall'esterno della recinzione, oltre alla ricostruzione del sepolcro scoperto a piazza Santa Maria Liberatrice, a Testaccio, tanti materiali architettonici e numerose iscrizioni, provenienti in gran parte dal Parco del vecchio Antiquarium, sistemate già alla metà degli anni Ottanta. Ma ancora chiuse alla visite. Così come gli edifici. Eppure nel 1995 l'allora sindaco Rutelli dichiarava che nel 2000, usufruendo dei fondi per il Giubileo, sarebbe stata compiuta "la collocazione dell'Antiquarium nella Casina del Salvi". In realtà in quegli spazi sono stati avviati i restauri e l'adeguamento alla funzione museale. Ma non completati. Nel 2003 il complesso è stato individuato come sede di un istituendo Parco archeologico dei bambini e affidato alle cure di Zétema Progetto. A questo scopo, utilizzando successivi finanziamenti, come gli 865.651,20 euro, oltre ai 55.939,41 di oneri della sicurezza stanziati da Roma capitale, sono stati progettati e avviati lavori che ancora proseguono. Senza alcuna previsione sul termine. Nonostante già nel 2006 se ne pubblicizzasse la prossima apertura. Roma vive anche questo ennesimo paradosso. Ai margini dell'auspicata "più grande area archeologica del mondo" rimane un vecchio Antiquarium, mentre quello nuovo, a breve distanza, resta chiuso al pubblico. Mentre si sostiene di voler puntare sulla rigenerazione urbana, un edificio, peraltro nel pieno centro monumentale, continua a rimanere in abbandono. Nonostante i progetti che, con soluzioni anche contrapposte, lo hanno interessato. Uno spazio dell'indistinto continua a definire, in negativo, un settore della Città che si vorrebbe dell'identificazione culturale. E non è un problema trascurabile. ([video di Irene Buscami](#))

Per una scrittura 'sans-papier' - Lello Voce

Continua l'attenzione di Harriet, il blog della Poetry Foundation nei confronti dei mutamenti in atto a livello di media per quanto riguarda la poesia. Questa volta si tratta di un articolo di Ali Pechman, Paper cuts, dedicato, prima ancora che alla poesia, al suo supporto attualmente più diffuso, la carta, in sé tutto sommato di modesta attrattiva e non scevro di svarioni (come quando definisce la poesia il genere letterario più "cartaceo" d'ogni altro, mentre è evidentemente vero il contrario), ma che ha almeno due ragioni per suscitare interesse. La prima è che anche nel mondo anglosassone non può si può fare a meno di rilevare il medesimo fenomeno paradossale che io, in maniera ben più polemica di Pechman, avevo già notato tempo fa in un intervento intitolato L'Italia dei 'poetini'. Ciò che accade è che, di fronte alla rivoluzione "mediale", mentre i poeti più "anziani" si mostrano spesso aperti ed entusiasti, i più giovani tra loro sono invece i più chiusi alle novità, reagendo con una chiusura che li porta a dissotterrare aspetti e forme evidentemente obsoleti: "while older generations embrace the magic of the screen, younger people associate a screen with a certain kind of thinking, and that kind of thinking is conversational, or it's social, but it's not quiet contemplative thinking that poetry emerges from, so they need to get away from that environment to do their writing". Fenomeni del genere non sono certo una novità: l'intero arco di sviluppo del Simbolismo, ad esempio, sino alle sue più stanche propaggini odierne, può essere letto come una "reazione" ai mutamenti antropologici radicali indotti dalla Rivoluzione industriale e dalla radicale trasformazione in "merce" di ogni arte. A dirla con Hartmut Rosa, autore di un interessante saggio di sociologia del "tempo", Social Acceleration: a new Theory of Modernity, di fronte all'accelerazione vertiginosa del presente non sono rari, anzi, i fenomeni di "pietrificazione". La scelta "reazionaria" di moltissimi dei poeti italiani più giovani assume, in questa prospettiva, un significato evidente, tanto quanto inevitabilmente scontato. La seconda ragione d'interesse dell'intervento di Pechman è che esso nota con precisione quanta differenza ci sia tra scrittura e libro, e dunque carta, senza per questo trarne le conseguenze evidenti. La scrittura è, senza dubbio alcuno, la più importante delle tecnologie scoperte dall'uomo, ma essa non è in alcun modo identificabile tout court con la carta e dunque con il libro. I supporti della scrittura sono stati moltissimi, e altri certamente ce ne saranno, dalla pietra, al rotolo di papiro, al volumen, fatto di cartapeccora, sino all'attuale libro cartaceo e all'e-book: chi voglia averne un'idea chiara e completa può rivolgersi all'informatissimo e sintetico saggio di Christian Vanderdorpe, Du papyrus á l'hypertexte. Cliccate sul link e arriverete alla sua versione ipertestuale. Ovviamente, ogni mutamento di supporto induce a un mutamento delle forme di scrittura, così come di quelle di lettura. La poesia e le sue forme sono, dunque,

profondamente implicate in tutto ciò. Ammesso e non concesso che la scrittura su schermo stia per uccidere quella su carta, che l'e-book stia per sterminare il libro, ciò non significherebbe in alcun modo la morte della scrittura, né della poesia scritta, ma solo quella del libro (dopo quella del rotolo di papiro e dell'incartapecorito volumen). La scrittura continuerebbe la sua vita mutazionale, adattandosi al nuovo supporto, senza soffrirne più di tanto, ma anzi – com'è già accaduto – arricchendosi di nuovi e inediti aspetti. È questo che mi pare sia il nodo da affrontare oggi in poesia, in Italia, come nel mondo: al di là da sterili contrapposizioni tra orale e scritto e soprattutto al di là da arroccamenti nella Alamo dell'ultimo magico, neoneo-Simbolismo, anche per coloro che continueranno a "scrivere" la poesia, piuttosto che a "dirla", ciò che è davvero importante è fare i conti con questa ventura scrittura sans-papier, nella doppia accezione di scrittura senza carta, ma anche di scrittura non identificabile, ancora sconosciuta, una scrittura "migrante" e ancora "clandestina" che giunge a noi da un remoto futuro, ma che ormai è tra noi, anche se non ha ancora una Carta d'Identità da mostrarci. Per fare questo non basta – come accade oggi nella maggior parte dei casi – trasferire su schermo ciò che una volta si sarebbe messo su carta. Occorre fare i conti con le forme nuove che il nuovo supporto suggerisce, scritte certo, ma certamente non com'erano scritte prima, occorre, cioè, riconoscere questa nuova scrittura che nasce e che ci invade. A meno di non voler rinchiudere anch'essa in un Cie, come abbiamo la pessima abitudine di fare con i migranti in carne e ossa.

Canada, vestirsi contro il freddo a -40°C - Sciltian Gastaldi

Mentre scrivo, fuori il termometro segna -27° C. E a causa del Wind Chill Warning, vale a dire dell'allarme vento freddo, la temperatura percepita è di -40° C. Dove mi trovo? Al Polo Nord? Al Polo Sud? No. Semplicemente a Ottawa, la fintissima e ghiacciata capitale federale del Canada. La capitale più fredda del mondo. Un luogo comune vuole che in Canada faccia molto freddo. A dire la verità, durante i sei anni vissuti a Toronto non ho incontrato delle temperature estremamente rigide. In sei anni, ricordo un giorno a -23°C, come record negativo. Ma si trattò appunto di un giorno solo in sei anni. La media delle temperature invernali di Toronto è di -4° C in dicembre, -8° C in gennaio e -7° in febbraio, valori che non sono lontanissimi da quelli di una nostrana Torino. Discorso molto diverso quando, da un anno e mezzo a questa parte, mi sono appunto trasferito da Toronto a Ottawa. Si tratta di uno spostamento poco più a nord, in realtà (il parallelo è il 45°, equivalente a Torino, ma senza la protezione delle Alpi alle spalle) e 450 km più verso est. Qui ho toccato con mano cosa significhi un inverno freddo. L'anno passato il termometro è andato fino a -40° C, e la cosa più grave è che ci è rimasto per buone due settimane. Poi si è aggiunto anche un po' di effetto vento e lì non ho proprio più voluto sapere quale fosse la temperatura percepita; ho solo immaginato che se Dante fosse vissuto oggi, avrebbe dedicato una quinta zona del nono cerchio dell'Inferno, giusto sotto la ghiaccia del Cocito, e l'avrebbe appunto chiamata "Ottawa". Dal momento che questa "meravigliosa" città fu costruita su una superficie sabbiosa, non c'è né un sistema di metropolitana, né una città sotterranea, come invece accade per Montreal, in piccola parte per Toronto e per altre metropoli canadesi sorte in aree rigide del globo. Quindi, se proprio volete uscire di casa, non avete che una cosa da fare: coprirvi bene. Qui potete immaginarvi la voce narrante di Fantozzi entrare in scena. La vestizione invernale a Ottawa è un lungo rito salvavita. Per uscire di casa a -27° C (o, Dio non voglia, a -40° C) occorre anzitutto spalmarsi qualche tipo di grasso sulla pelle. Sì, come facevano e fanno gli Inuit e i popoli nativi canadesi: loro usavano il grasso di foca, voi potete più comodamente – visto l'odore del grasso di foca – scegliere un tubetto di vaselina in farmacia. Il grasso o la vaselina aiutano la pelle a trattenere meglio il calore del corpo. Sopra, vi consiglio caldamente di indossare: dei mutandoni di lana, di quelli che coprono da sopra al ginocchio alla vita. Quindi, un paio di "long johns" vale a dire una calzamaglia. In Canada ne vendono di ogni tipo: di lana merino, di fresco lana, felpati, di semplice cotone (non consigliato per temperature sotto i -10°C). Sì, perché gli indumenti qui portano delle etichette che spiegano fino a quale temperatura si consiglia di indossarli. Quindi non un semplice paio di calzettoni, ma datemi retta: due. Uno dei due deve per forza essere un 100% lana, l'altro può essere un misto lana, ma non consiglio di scendere sotto al 70% lana. Tenere al caldo piedi e mani, vale a dire le estremità, è la cosa più difficile e insieme la più importante se si tiene a non sperimentare i geloni. Sopra alla calzamaglia, pantaloni di fustagno o imbottiti. Sul torso, una canottiera, anche di cotone. Sopra alla canottiera una maglietta a maniche lunghe. Io ne uso una di 50% cotone e 50% poliestere, ma naturalmente si può fare di meglio con dolcevita a collo alto di lana e cotone, per dire. Sopra, un maglione di cachemire. Nelle giornate come quelle di oggi, non guasta indossare sopra al maglione di cachemire un maglione 100% di lana a grana grossa. Il segreto, mi è stato spiegato, è infatti che i vari strati di maglie non siano troppo aderenti, ma anzi possano catturare aria, che è il miglior isolante possibile. Sopra al secondo maglione occorre un giaccone o piumino Made in Canada. Chiariamo una cosa: dimenticate il "piumino" comprato in Italia, magari Made in China. Non serve. Se proprio non si può comprare un costoso piumino stile Canada Goose o North Face con rivestimento in goretex, dovrete indossare due piumini italiani. Il primo è necessariamente uno smanicato, il secondo un regolare piumino con cappuccio e pelo. Il cappuccio è fondamentale contro l'effetto vento. Ma in testa indosserete comunque un colbacco con copri orecchie e gola, possibilmente di pelo di coniglio, perché se usate un pelo sintetico vi potete giocare le orecchie e assicurare un'otite da freddo. Poi, ovviamente, sciarpa di lana e guanti. Ma non guanti normali. Muffole in goretex, che tengono le dita unite e, se non vi basta, prima delle muffole dei guantini di lana cinque dita. Un bel paio di scarponi o moon boot e ora siete pronti per uscire a -40° C. Naturalmente, l'effetto "omino della Michelin" a questo punto è assicurato. Ma, in compenso, le dita e la vita sono salve.

'Prolong': il vibratore per l'uomo anti-eiaculazione precoce - Bettina Zagnoli

Il termine "vibratore" viene sempre associato all'autoerotismo femminile. Sbagliato. Nel grande luna park dell'oggettistica del sesso, esistono vibratori anche per l'uomo. Oggi però voglio segnalare un interessante stimolatore, pensato e sperimentato in Gran Bretagna da tempo, ma sconosciuto in Italia. Fu presentato a Chicago nel 2012 nel corso del World Meeting of Sexual Medicine. I creatori – il medico britannico Andy Zamar e la psicoterapeuta Tessa Fane – sostengono che i benefici si avvertono subito, che non si sono constatati effetti collaterali e sembra che la

soluzione al problema dell'eiaculazione precoce sia permanente. prolong-premature-ejaculation-treatmentll
Programma Prolong consiste in un piccolo dispositivo che utilizzato con costanza tre volte alla settimana durante la masturbazione, dovrebbe riuscire a desensibilizzare l'area sotto il glande nel giro di poco più di un mese. Gli "esercizi" - massaggi delicati - sono suggeriti sia da soli ma anche con la partner, considerandoli parte dei preliminari. Il tutto senza controindicazioni e a un costo limitato di 200 sterline. La confezione, discreta ed elegante, include il vibratore, il lubrificante e le istruzioni per il training. Pare anche che il programma possa aiutare qualsiasi uomo che voglia aumentare la durata della sua performance, e non solo quelli che si sentono di soffrire di eiaculazione precoce. Non male.

Libri, 'L'ombra del sicomoro': un Grisham nostalgico e innovativo - Giovanni Ziccardi

Da qualche anno a questa parte gli appassionati di legal thriller nostrani attendono il libro "annuale" di John Grisham con un misto di devozione, curiosità e diffidenza. La curiosità è data dal fatto che Grisham, per la storia del dramma/romanzo giuridico scritto su carta, è sempre Grisham. È inutile dirlo. Ha creato, innovato, perfezionato e portato avanti un genere, e ha dipinto avvocati e personaggi collaterali che sono rimasti nella storia dell'immaginazione collettiva. È lo scrittore di legal thriller di riferimento sin dagli inizi degli anni Novanta. Punto. La diffidenza deriva, invece, dal fatto che, nel corso degli anni, nei suoi romanzi l'attenzione al diritto in senso stretto, ai suoi meccanismi giuridici e ai suoi tecnicismi (che tanto appassiona chi è del mestiere) ha sempre più lasciato il posto all'azione, alla caratterizzazione estrema dei personaggi, ai colpi di scena e, non ce ne voglia Grisham, a storie che sembrano più già ritagliate e "pronte per il cinema" e per i suoi attori che attente anche agli istituti e alle nozioni giuridiche. L'ombra del sicomoro, pubblicato nei giorni scorsi, mi è sembrato una piacevole novità. Innanzitutto Grisham non ha timore nell'affrontare il tema, sulla carta, forse più complesso, noioso, grigio e meno adatto alla narrazione leggera: il diritto successorio. I testamenti, insomma. Gli eredi. Le scritture in prossimità della morte. Gli attivi e passivi di conti correnti e di bilanci. Le orde di curatori e di notai. Un insieme di fattori, questi, che, se non descritti correttamente, ucciderebbero l'attenzione anche del giallista più devoto. Grisham è consapevole che il diritto delle volontà dei morti non sia un tema particolarmente appassionante. Con una grande dose di mestiere, allora, annacqua il lato prettamente giuridico (deludendo ancora una volta i giuristi "duri e puri") con tre belle idee: la nostalgia del passato - con il recupero di un vecchio personaggio che gli ha dato gloria -, i temi del razzismo e delle discriminazioni e il lato per così dire più folcloristico/scandalistico delle successioni. Circa il lato nostalgico, Grisham parte subito con un colpo basso per i veri appassionati: rispolvera quel Jack Brigance che in tanti hanno amato. L'avvocato de Il momento di uccidere, apparso nel 1989 negli Stati Uniti e nei primi anni Novanta in Italia, il bianco che combatteva contro la discriminazione che altri bianchi portavano verso il suo cliente di colore e che vinceva un processo clamoroso. Brigance, diversi anni dopo, è però cambiato: il successo del suo unico processo vinto sta scemando, il bilancio familiare e professionale è in crisi e, purtroppo, l'ambiente è sempre quello razzista, gretto e provinciale in cui operava allora. Nulla di bello si prospetta, insomma, all'orizzonte. Ecco allora che qui interviene un testamento. Un testamento con il quale un ricco possidente lascia un ingente patrimonio alla giovane governante di colore; Brigance si troverà a dover fare il curatore in questa intricata vicenda. La lettura è piacevole e ho apprezzato tanti aspetti. Innanzitutto Grisham evita, per una volta, i colpi di scena cinematografici. La trama procede in maniera lineare. I caratteri sono, sì, sopra alle righe, ma tutto rimane nella perfetta normalità. Poi l'autore riesce a introdurre senza traumi nella narrazione il diritto delle successioni giocando molto, dicevo, sugli eventi collaterali e folcloristici. Non si aspetti, il lettore, grandi contestazioni formali o dotte disquisizioni circa la capacità di testare o di intendere e di volere. No: qui ci sono i tipici parenti che sbucano dal nulla quando si scopre che la somma lasciata dal defunto è ingente, o conoscenti che si fingono affezionati. All'analisi in senso stretto delle vicende testamentarie Grisham preferisce la descrizione dei traffici che elaborano gli avvocati sottobanco, gli accordi al di là del bene del cliente, la denuncia costante del cattivo operare di alcuni legali, l'arte di scegliere la giuria. Infine, dicevo, il lettore è comunque affascinato dalla continuità con Il momento di uccidere e con i temi del razzismo e dalle discriminazioni. Brigance opera ancora in un ambiente che è una polveriera razziale, dove le tensioni tra bianchi e popolazione di colore sono forti. E, per completare il quadro, in questo romanzo vi opera un po' da perdente, in lotta con grandi studi legali e spietati affaristi. Ho trovato questo romanzo molto interessante. Ha dei toni apparentemente soft, e al centro della trama questioni che sembrano grigie, ma vanta una struttura narrativa e una evoluzione delle vicende di tutto rispetto.

Odio il Capodanno - Mario De Maglie

"Ogni mattino, quando mi risveglio ancora sotto la cappa del cielo, sento che per me è Capodanno. Perciò odio questi capodanni a scadenza fissa che fanno della vita e dello spirito umano un'azienda commerciale col suo bravo consuntivo, e il suo bilancio e il preventivo per la nuova gestione. Essi fanno perdere il senso della continuità della vita e dello spirito. Si finisce per credere sul serio che tra anno e anno ci sia una soluzione di continuità e che incominci una novella storia, e si fanno propositi e ci si pente degli spropositi, ecc. ecc. È un torto in genere delle date. Dicono che la cronologia è l'ossatura della storia; e si può ammettere. Ma bisogna anche ammettere che ci sono quattro o cinque date fondamentali, che ogni persona per bene conserva conficcate nel cervello, che hanno giocato dei brutti tiri alla storia. Sono anch'essi capodanni. Il capodanno della storia romana, o del Medioevo, o dell'età moderna. E sono diventati così invadenti e così fossilizzanti che ci sorprendiamo noi stessi a pensare talvolta che la vita in Italia sia incominciata nel 752, e che il 1490 o il 1492 siano come montagne che l'umanità ha valicato di colpo ritrovandosi in un nuovo mondo, entrando in una nuova vita. Così la data diventa un ingombro, un parapetto che impedisce di vedere che la storia continua a svolgersi con la stessa linea fondamentale immutata, senza bruschi arresti, come quando al cinematografo si strappa la film e si ha un intervallo di luce abbarbagliante. Perciò odio il capodanno. Voglio che ogni mattino sia per me un capodanno. Ogni giorno voglio fare i conti con me stesso, e rinnovarmi ogni giorno. Nessun giorno preventivato per il riposo. Le soste me le scelgo da me, quando mi sento ubriaco di vita intensa e voglio fare un

tuffo nell'animalità per ritrarne nuovo vigore. Nessun travettismo spirituale. Ogni ora della mia vita vorrei fosse nuova, pur riallacciandosi a quelle trascorse. Nessun giorno di tripudio a rime obbligate collettive, da spartire con tutti gli estranei che non mi interessano. Perché hanno tripudiato i nonni dei nostri nonni ecc., dovremmo anche noi sentire il bisogno del tripudio. Tutto ciò stomaca. Il capodanno non lo odio, ma certamente mi sento estraneo allo sproposito di auguri che si è soliti scambiarsi in questo periodo in cui non ritrovo alcun collegamento con la realtà di cui invece ho un bisogno sempre più profondo in questa epoca precaria e di assuefazione alla sopravvivenza. Andarmi a rileggere l'“Odio il Capodanno” di Antonio Gramsci mi aiuta a ritrovare un po' di quel che sento in qualcuno che è stato molto più bravo di me nell'esprimerlo. Gli auguri per un 2014 migliore del 2013 si sprecano, mentre con la mente vado agli stessi identici auguri avuti tra il 2013 e il 2012, pensando che non sono tanto diversi da quelli tra il 2012 e il 2011, molto simili a quelli tra il 2011 e il 2010 e così retrocedendo. Niente della mia fortuna e della mia sfortuna è dipeso dall'anno in corso o dagli auguri della gente, non mi sembra di averne tratto grandi cose, se non soddisfare il bisogno di chi necessita di farli, perché così è stato abituato a fare e così fa, quasi a volersi dimenticare degli altri 364 giorni a cui io almeno, nel bene e nel male, non voglio rinunciare, non trovo motivi validi per considerarli meno di questo primo giorno in cui paradossalmente invece tutto sembra fermarsi ed essere in pausa. Non ho necessità di un periodo dell'anno per fare un pensiero ad una persona a cui tengo o per dirle che le voglio bene, lo faccio ogni volta che ne avverto il bisogno. A rigore di logica tutto questo non fa una piega, ma non di sola logica vive l'essere umano. Ogni volta che affermo il mio sentire in proposito sembra che io sia un alieno, l'altro o lascia perdere, tra l'imbarazzato e lo stupito, o peggio continua imperterrito nella sua pretesa travestita da “normalità” che si debba accettare il suo augurio, non rendendosi conto che cercare di far sentire in obbligo una persona, perché soddisfi un bisogno non suo, non è un bel modo di iniziare l'anno, se davvero tiene a che questo sia un momento diverso dagli altri. In fondo cosa costa ricambiare gli auguri? Cosa costa prendere parte al rituale? Cosa costa far finta, come tutti, che davvero gli auguri avranno una minima influenza su chi li riceverà e viceversa? Personalmente mi costa sacrificare sull'altare dell'illusione fine a sé stessa il mio sentire più intimo. Cari lettori, nel rispetto delle idee, delle credenze e delle posizioni di tutti, non ho auguri da farvi, niente di diverso da quello che spero per voi sempre: riuscire ad esprimersi in libertà, quando ne sentiate più il bisogno, senza dover aspettare una data o un evento in particolare. La vita è una sola, rispettiamo i suoi tempi e interrogiamoci maggiormente sui nostri, sul significato originario delle cose e su quello invece acquisito con il passare del tempo.

Canale Mussolini a fumetti. Le tavole con la storia dei Peruzzi nell'Agro Pontino

Il Canale Mussolini era il canale principale della bonifica di Latina, cittadina del basso Lazio inaugurata nel '32 con il nome fascista di Littoria in un luogo dove fino ad allora dominava la palude. Canale Mussolini è anche il titolo del fortunato romanzo di Antonio Pennacchi, premio Strega nel 2010, imperniato sulla storia dei Peruzzi, ceppo veneto emigrato nelle terre della bonifica dell'Agro Pontino, così come era accaduto ai contadini poveri dell'Emilia e del Friuli. Una storia familiare, in un luogo di non facile adattamento, che da inizio secolo ci conduce fino al secondo dopoguerra. Dal 9 gennaio Canale Mussolini sarà anche un fumetto, edito da Tunuè, adattato da Graziano e Massimiliano Lanzi sul romanzo di Pennacchi, per le tavole di Mirka Ruggeri. L'anticipazione che pubblichiamo è quella del difficile instradamento in quel basso Lazio degli anni '30, dei “cispadani” (termine spregiativo con cui gli autoctoni bollavano gli “occupanti” arrivati dal Nord) e dei malumori dei “marocchini” (termine ugualmente spregiativo con cui i nordici indicavano i contadini meridionali). Nelle ultime pagine si racconta anche una storia, abbastanza conosciuta nel capoluogo pontino. Il giorno prima dell'inaugurazione della città, infatti, mentre si correva per chiudere tutte le opere in tempo, un camion affondò in una fanghiglia di sabbie mobili cui era ancora ridotta piazza del Popolo. E con lui anche un gatto. Tutti i tentativi per estrarli dalla terra furono inutili, come se la palude richiedesse un ultimo “sacrificio”. Non c'era da perdere tempo. Così la piazza, narra la leggenda, fu costruita sopra al camion e al gatto. Per chi volesse approfondire la vicenda della nascita di Latina e rivivere i luoghi di Canale Mussolini, da quest'anno è possibile andarvi in tour. ([anticipazione](#))

Test su animali, la battaglia dei ricercatori. Redi: “Proibiti solo dalla Germania nazista” - Davide Patitucci

Senza la sperimentazione animale non si sarebbe mai potuto sviluppare la teoria dei germi di Pasteur, né sconfiggere la poliomielite oppure scoprire la penicillina o l'insulina. Senza i test sugli animali non sarebbero state messe a punto le tecniche per i trapianti di organi e tessuti, né esisterebbero i progressi nella terapia anti Aids. Ed è grazie alla ricerca biomedica se gli scienziati di Telethon hanno trovato una cura per bambini affetti da una cecità ereditaria. Nonostante questi successi – ma la lista potrebbe essere molto più lunga – chi difende la ricerca viene insultato. Ma Caterina Simonsen, studentessa 25enne di Veterinaria all'Università di Bologna colpita da quattro differenti malattie genetiche rare, ha reagito: “Nazi-animalisti” e ha denunciato alla polizia postale coloro che su Facebook le hanno augurato la morte per il suo appello in difesa della sperimentazione animale. Un appello che ha riaperto le polemiche in vista della discussione a metà gennaio in Parlamento, che dovrà fornire il proprio parere sul decreto delegato del Governo relativo al recepimento della direttiva europea che “disciplina l'uso di animali a fini sperimentali”. Gli scienziati Fernando Aiuti e Andrea Ballabio con Caterina. “Caterina è stata usata come una cavia da chi sa fare solo l'obsoleta, inutile e dannosa sperimentazione sugli animali”, si legge in un comunicato della Lav (Lega antivivisezione). “Questa vicenda per Italia è veramente squalificante e i miei colleghi stranieri non riescono a capire come si possa montare un simile caso – commenta Fernando Aiuti, professore Emerito di Immunologia Clinica e Malattie Infettive all'Università La Sapienza di Roma -. Quello di Caterina è un esempio straordinario di presa di coscienza dell'importanza della ricerca”. Mondo della ricerca biomedica italiana che sembra proprio non conoscere tregua in questi giorni di fine anno, caratterizzati da

roventi polemiche. Prima intorno al cosiddetto metodo Stamina, adesso per gli oltre 30 auguri di morte e 500 offese piovute addosso a Caterina, rea di aver postato sul suo profilo Facebook una foto che la ritrae attaccata al proprio respiratore mentre mostra un cartello di ringraziamento agli scienziati di Telethon con la scritta: "Io, Caterina S., ho 25 anni grazie alla vera ricerca, che include la sperimentazione animale. Senza la ricerca sarei morta a 9 anni. Mi avete regalato un futuro". "Non conoscevo Caterina prima di sentirne parlare dai media – dichiara Andrea Ballabio, direttore dell'Istituto Telethon di genetica e medicina di Napoli (Tigem) -, anche se recentemente nel mio istituto ci siamo occupati di una delle patologie di cui è affetta, il deficit di alfa1-antitripsina, sperimentando un nuovo tipo di terapia in un modello murino (di topo) della malattia. Sono rimasto molto colpito dalla lucidità e dall'apertura mentale di questa ragazza che, pur trovandosi in una situazione molto difficile a causa delle malattie di cui è affetta, ha scelto di non seguire il miraggio di fantomatiche terapie, che non hanno alcun fondamento. Ma di battersi per la causa giusta di Telethon. Nel nostro Paese, infatti – constata Ballabio – è tutto più difficile. E non è solo una questione di ignoranza. Credo sia anche il fatto che gli italiani tendono ad avere scarsa fiducia nelle regole". Redi: "Solo la Germania nazista ha proibito la sperimentazione animale". Si può davvero prescindere dal modello animale nella ricerca, specie sulle patologie rare? "L'impresa scientifica si è fatta carico del problema della sperimentazione animale e lo sta risolvendo: dagli Anni '60 del secolo scorso l'impiego degli animali si è più che dimezzato e la tendenza è proprio in questa direzione – spiega Carlo Alberto Redi, accademico dei Lincei e professore di Zoologia e Biologia dello Sviluppo all'Università di Pavia -. A titolo di promemoria storico varrà la pena ricordare che l'unico Paese al mondo che abbia mai proibito del tutto la sperimentazione animale è stata la Germania nazista. E varrà la pena chiedersi, inoltre, come avremmo mai potuto sviluppare la teoria dei germi se Pasteur non avesse potuto iniettare antrace nelle pecore, o eradicare la poliomielite se non avessimo potuto usare gli animali per sviluppare dei vaccini. Per non dire – conclude il biologo pavese – dei trapianti di organi e di tessuti, della scoperta della penicillina o della insulina isolata nei cani, nel 1922, per la cura del diabete". Aiuti: "Assolutamente indispensabile per la ricerca". Convinto che a tutt'oggi non si possa fare a meno della sperimentazione animale anche Fernando Aiuti, che la giudica "assolutamente indispensabile per lo studio della maggioranza delle patologie del sistema nervoso, neoplastiche, autoimmuni, metaboliche come il diabete e tante altre. Per fare un esempio – puntualizza l'immunologo – non ci sarebbe la nuova strada della terapia genica grazie agli investimenti di Telethon senza la sperimentazione animale, perché non si riuscirebbe a capire se un vettore che porta il gene sano e lo sostituisce a quello malato sarà efficace, se l'effetto durerà nel tempo, se scatenerà invece alcuni tumori, o se sarà seguito da una risposta immunitaria o da un'inflammazione". Ballabio (Telethon): "Curati bimbi con cecità ereditaria". Proprio dall'esperienza di Telethon sulle malattie genetiche si possono ricavare molti esempi di un prezioso contributo della sperimentazione animale, sia nella comprensione della malattia che nel miglioramento delle condizioni di salute dei pazienti. "Purtroppo esistono migliaia di tipi diversi di patologie ereditarie, molti dei quali colpiscono i bambini – afferma Andrea Ballabio -. Abbiamo, però, la fortuna di avere a disposizione animali di laboratorio (nella maggior parte dei casi si tratta di topi) che hanno esattamente lo stesso difetto genetico presente nell'uomo. Questi modelli di malattia sono preziosissimi, sia per comprendere il meccanismo della patologia che per poter sperimentare nuove terapie. Di esempi in cui i modelli animali sono serviti a sperimentare una terapia per malattie ereditarie se ne potrebbero fare tantissimi – sottolinea lo studioso -. Mi limiterò a farne uno che riguarda alcuni studi effettuati, grazie al supporto di Telethon, nel nostro istituto, relativi a una forma di cecità ereditaria denominata Amaurosi congenita di Leber. Presso il Tigem di Napoli – spiega Ballabio – abbiamo sperimentato un nuovo tipo di terapia genica in un modello murino di questa malattia. Contemporaneamente, alcuni ricercatori americani, in collaborazione con noi, hanno condotto la stessa sperimentazione in alcuni cani affetti dalla medesima patologia. I risultati hanno dimostrato un significativo recupero della capacità visiva sia nei topi che nei cani. Progressi grazie a i quali – puntualizza con orgoglio il direttore del Tigem – è stato possibile ricevere l'autorizzazione ad applicare la terapia ai bambini malati, che hanno così potuto recuperare la vista". La sperimentazione animale si è rivelata preziosa anche nella ricerca sull'Aids. Tre mesi fa la prestigiosa rivista Nature ha pubblicato uno studio di un team di ricercatori americani, che ha messo a punto un vaccino contro il virus da immunodeficienza nei macachi (Siv) – l'equivalente dell'Hiv per le scimmie – in grado di controllare l'infezione anche dopo la sua diffusione nell'ospite, riportando la carica virale entro valori non rilevabili neanche con i metodi diagnostici più raffinati. Premessa, questa, di una futura guarigione. Un risultato che, secondo la rivista britannica, sarà importante nella ricerca di un vaccino contro l'Aids ([L'abstract dello studio](#)). "Le scimmie hanno il sistema immunitario per il 98% identico a quello umano. Per questo tutti i vaccini attualmente in uso sono stati sperimentati in questi animali prima dell'uomo, compresi i nuovi prototipi contro l'epatite C e l'Aids – spiega Aiuti -. Proprio per quanto riguarda questa patologia, da progressiva e mortale nel 100% dei casi negli Anni '80 e '90, oggi è diventata curabile con un miglioramento della qualità della vita e della durata della vita media di diversi decenni. E se oggi i farmaci hanno minori effetti collaterali nell'uomo, è proprio grazie alla sperimentazione animale. Personalmente – precisa lo scienziato – nella mia vita ho fatto decine di sperimentazioni di nuovi farmaci antivirali, e non avrei mai somministrato un nuovo farmaco salva vita nell'uomo, se non avessi letto prima i risultati ottenuti negli animali". Aifa valuta scritta su confezioni farmaci che avverta sui test. Nel suo letto d'ospedale a Caterina in questi giorni non arrivano, pertanto, solo gli insulti degli animalisti, ma anche la solidarietà degli scienziati che difendono la sperimentazione animale. E, nello stesso tempo, alcune proposte concrete. L'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) ha fatto sapere che farà propria la sua richiesta di discutere con tutta la filiera farmaceutica la possibilità di mettere sulle confezioni la scritta: "Questo medicinale è stato testato sugli animali". Una decisione, secondo Aiuti, che "dovrebbe essere discussa almeno a livello europeo. Personalmente la ritengo poco significativa sul piano dell'opinione pubblica generale, anche perché ogni persona può già decidere se curarsi o rifiutare le terapie se maggiorenne". Più possibilista si mostra, invece, il direttore del Tigem: "Credo sia una proposta interessante ed anche legittima. In questo modo ci si renderà conto che la stragrande maggioranza dei farmaci in circolazione sono stati sviluppati con sperimentazione animale. D'altra parte – sottolinea Ballabio – penso anche che sarebbero rarissimi i casi in cui genitori di bambini affetti da gravi patologie rinuncerebbero a far curare il proprio figlio solo perché il farmaco

è stato sviluppato sulla base di sperimentazione animale. È facile – puntualizza lo studioso di Telethon – fare campagne anti-sperimentazione animale quando non si è stati a contatto con bambini affetti da gravi malattie genetiche. A mio avviso la questione non è se utilizzare o no la sperimentazione animale che è, ripeto, un approccio indispensabile ed imprescindibile della medicina sperimentale. La questione semmai – chiosa Ballabio – è come farlo nel modo giusto seguendo le regole giuste”.

Tumori, terapia genica nuova arma. Umanizzato topo per primi positivi test

Dalla terapia genica una nuova arma contro il cancro. È il risultato di uno studio dell'Irccs ospedale San Raffaele di Milano, che dimostra come una tecnica finora utilizzata per trattare alcune malattie genetiche rare può essere efficace anche nella cura dei tumori. La ricerca, coordinata da Luigi Naldini, direttore dell'Istituto San Raffaele Telethon per la terapia genica e docente all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, e da Roberta Mazzieri, ricercatrice del San Raffaele recentemente trasferitasi all'Università del Queensland in Australia, è pubblicata su 'Science Translational Medicine'. L'equipe svela come i macrofagi, cellule del sangue normalmente richiamate nel tumore, possano essere convertiti in veicoli di geni anti-tumorali per combattere la neoplasia. “Abbiamo adattato – spiega Naldini – la tecnica di trasferimento genico e ingegnerizzazione delle cellule del sangue al trattamento dei tumori. Nel caso delle malattie genetiche, le staminali ematopoietiche del paziente (cellule madri di tutti gli elementi del sangue) vengono corrette introducendo il gene funzionante con l'uso di vettori virali (lentivirali) in modo da ripristinare una funzione originariamente difettosa. Nel nuovo lavoro abbiamo inserito nelle staminali, con lo stesso metodo, un gene che svolge attività anti-tumorale nella loro progenie”. La nuova strategia messa a punto dai ricercatori del San Raffaele ha permesso di bloccare la crescita del tumore mammario e delle sue metastasi in modelli murini. Per verificare la sicurezza e l'efficacia della terapia genica applicata alle cellule staminali umane, è stato creato un topo 'umanizzato' attraverso un trapianto di cellule staminali ematopoietiche umane modificate per esprimere interferone. Su questo modello la terapia si è dimostrata sicura ed efficace nell'inibire la crescita anche di un tumore umano. Il gene terapeutico scelto per bloccare la crescita del cancro è l'interferone alpha, una molecola prodotta normalmente dal nostro organismo in risposta a infezioni e di cui è stata dimostrata anche potente attività anti-tumorale. L'uso clinico dell'interferone è però stato finora limitato da un'elevata tossicità, se somministrato per via sistemica. Per colpire solo le cellule tumorali, il vettore lentivirale già usato nelle recenti sperimentazioni cliniche è stato modificato in modo da far attivare il gene 'killer' solamente in una specifica frazione di cellule differenziate del sangue, i monociti/macrofagi (figli delle staminali), che sono normalmente richiamati dal circolo sanguigno ai tumori per farli crescere. Una strategia innovativa: così l'interferone si accumula e agisce solo nella neoplasia, senza effetti tossici per tutto l'organismo. “Una volta nel tumore – spiega Mazzieri – l'interferone agisce riprogrammando il micro-ambiente tumorale da una condizione favorente la crescita a una ostile. Questo può avvenire grazie a molteplici meccanismi mediati dall'interferone: dall'induzione della morte delle cellule tumorali e dei vasi sanguigni, essenziali per fornire nutrimento alla neoplasia, alla stimolazione della risposta immunitaria contro il tumore”. “I nostri risultati forniscono una prova incoraggiante dell'efficacia e sicurezza della strategia nei modelli sperimentali. È ora necessario effettuare ulteriori studi preclinici volti a valutare quali tipi di tumori possano meglio beneficiare di questa terapia genica e a preparare la sperimentazione clinica che potrebbe cominciare tra qualche anno”, sottolineano.

Manifesto – 2.1.14

La vocazione globale dell'industria criminale - Guido Caldiron

Descrive il suo lavoro sul mondo del narcotraffico messicano come «giornalismo infrarealista» che, sulla scia di quanto fatto in passato dal scrittore cileno Roberto Bolaño, mescola realtà e immaginazione, gusto narrativo e tecnica d'inchiesta. «Non basta vedere le cose con i propri occhi per poterle raccontare, se ciò a cui assisti è terrore allo stato puro: corpi fatti a pezzi, gente torturata, migliaia di morti - spiega al *manifesto*, prima di aggiungere - Bisogna metabolizzare il tutto e scavare oltre la superficie grazie alla cultura, alla poesia, all'immaginazione, a ogni altra risorsa di cui si dispone. Proprio Bolaño, che non era mai andato oltre Città del Messico, ha scritto alcune delle pagine più belle sul fenomeno dei narcos. Per questo lo considero la mia principale fonte di ispirazione». Diego Enrique Osorno ha solo trentatré anni, ma è considerato uno dei più importanti giornalisti latinoamericani. Ha pubblicato centinaia di articoli, cinque libri, uno dei quali pubblicato quest'anno nel nostro paese da La Nuova Frontiera, *Z. La guerra dei narcos*, e ha diretto il documentario *El Alcalde*. Negli ultimi quindici anni ha raccontato ogni giorno dalla città di Monterrey, capitale criminale del nord del paese, le trasformazioni e lo sviluppo del narcotraffico in Messico. **Nei suoi libri spiega come i narcos non siano più interessati soltanto al commercio di marijuana e cocaina, che volto ha oggi questo fenomeno?** A partire dalla seconda metà degli anni Novanta il Messico, al pari di altri paesi dell'America Latina, ha assistito alla progressiva integrazione del narcotraffico nella nuova realtà del capitalismo selvaggio che ha preso forma a livello internazionale. Se prima di allora il fenomeno poteva godere soprattutto delle complicità o dell'appoggio di apparati statali corrotti, o del sostegno di governi e istituzioni collusi o apertamente «in affari» con i narcos, da quel momento in poi la connessione più importante si è avuta con il mondo imprenditoriale e con parte di quel circuito finanziario diventato sempre più centrale negli equilibri economici nel nord come nel sud del mondo. Per questa via, il narcotraffico si è in qualche modo globalizzato, trasformando la sua stessa «filiera produttiva» e il profilo dei suoi protagonisti. **Vuol dire che l'economia della droga si è ristrutturata un po' come un qualsiasi settore industriale?** In qualche modo sì. Consapevoli che il proibizionismo, che ha fatto fin qui la loro fortuna, potesse un giorno venire meno - come è successo di recente per la marijuana in alcuni Stati degli Usa e, nelle ultime settimane, in Uruguay -, i narcos hanno iniziato da tempo a differenziare le loro attività, affiancando sempre più spesso al traffico di droga quello di esseri umani e cercando di mettere le mani sul petrolio, sui gas naturali e sulla loro rete di distribuzione. Allo stesso modo, non solo sarebbe ridicolo pensare ancora ai narcos come dei gangster alla Al

Capone, ma perfino il paragone con personaggi come Pablo Escobar, il primo vero «signore» della droga che negli anni Ottanta annunciò l'emergere del narcotraffico su scala internazionale, risulterebbe fuorviante rispetto alla realtà odierna. I narcotrafficcanti di oggi, quelli che sono al vertice dei diversi «cartelli» territoriali che si sono spartiti la carta geografica del Messico, sono degli imprenditori armati che operano attraverso società per azioni. Al posto dei vecchi «padrini» che sembravano usciti da un film di Coppola, ci sono i consigli di amministrazione che muovono le loro pedine a Wall Street e che, contemporaneamente, non dispongono più di qualche banda di strada, ma di veri e propri eserciti privati equipaggiati con armi da guerra e elicotteri. **Uno dei suoi libri è dedicato ad uno di questi «eserciti» criminali, los Zetas, attivi nel nordest del paese, di che si tratta?** Nel caso specifico degli Zetas ci troviamo di fronte ad un gruppo di ex militari, provenienti prevalentemente dai corpi d'élite dell'esercito messicano, paracadutisti e commandos, uomini spesso formati in qualche prestigiosa scuola militare degli Stati Uniti o nella Scuola di guerra del Guatemala, una delle più celebri e dure dell'intera America Latina, che hanno scelto di disertare o abbandonare le forze armate per raggiungere la rete del crimine organizzato. La loro preparazione è ora messa al servizio dei narcos. Nelle fattorie che una volta servivano per la lavorazione del mais, gli Zetas hanno creato dei veri e propri campi di addestramento paramilitare dove formano giovani banditi, talvolta poco più che adolescenti, che finiscono poi per diventare la «carne da cannone» delle guerre tra cartelli rivali che insanguinano il paese. Gli ex militari tirano le fila, ma a morire sono soprattutto questi giovani che la povertà e l'assenza di prospettive fanno affluire nei gruppi criminali, neanche si trattasse dell'ufficio di collocamento. **Vuol dire che dei giovani scelgono volontariamente questa vita?** Sì, se non hanno niente di meglio all'orizzonte. Alla possibilità di trasformarsi in «macchine da guerra» per i narcos, sapendo che potranno morire o che nel migliore dei casi finiranno in galera, i giovani delle regioni più povere del paese non hanno che un'alternativa, quella di cercare di emigrare negli Stati Uniti. Anche questa scelta comporta però enormi rischi e sofferenze visto che gli Usa stanno cercando di chiudere la frontiera. Detto in altri termini, il ruolo assunto dal narcotraffico non rappresenta che l'elemento più visibile della crisi profonda che caratterizza il paese, segnato da una corruzione dilagante e da enormi diseguaglianze sociali. In Messico si vive una situazione paradossale e terribile. Da un lato abbiamo gente come Carlos Slim, il patron di una catena di ristoranti che è considerato uno degli uomini più ricchi del mondo, per capirci dieci volte più facoltoso di Silvio Berlusconi, o come Mauricio Fernandez, l'ex sindaco di San Pedro Garza Garcia, il municipio che vanta il più alto reddito pro capite del paese, cui ho dedicato il documentario *El Alcalde*, che dopo aver combattuto i narcos con i loro stessi mezzi, un esercito privato e violenza in larga scala, sogna di costruire un parco preistorico con tanto di dinosauri di plastica in un posto dove muoiono ogni settimana decine di persone. Dall'altro lato, in questo stesso paese gran parte della popolazione vive in miseria e immersa in un clima di terrore a causa della violenza dei narcos e della risposta altrettanto violenta che arriva dall'esercito e dalle tante «milizie di autodifesa» che sono nate tra i cittadini: una vera e propria guerra che ha fatto oltre quarantamila vittime in meno di dieci anni. Interi Stati del paese, come il Nuevo Leon, Taumalipas e Michoacan, sono di fatto nelle mani della criminalità: da queste parti regna la legge del più forte e una violenza cieca e selvaggia che non risparmia nessuno.

L'oscura via di fuga dalla nuda vita - Günther Anders

Bisogna sottolinearlo da subito: la disoccupazione, proprio questo destino di cui uno potrebbe credere che stringe in unità gli operai, è al contempo quel che inibisce la loro coscienza di classe. Infatti gli operai sono in concorrenza gli uni contro gli altri; gli operai contro i disoccupati; quelli che (assicurati da un salario minimo) fanno apologia del lavoro contro i *declassés*. Questa divisione afferisce all'immagine del tardo capitalismo proprio come la relativa concorrenza tra i *trusts* all'interno di uno stesso gruppo di datori di lavoro. (...) Questa circostanza di non essere, di non appartenere a nessun luogo, di non essere neppure più una *cosa* utilizzabile, non è la morte. Infatti come per una persona totalmente disperata, che viene trattenuta dal suicidio da un più profondo strato dell'io, così nell'operaio resta l'esistenza fisica come *residuum*. Solo in questo strato di esistenza che gli è rimasto può ora agire. All'inizio non reagisce, accumula. La povertà diventa rabbia senza un determinato *oggetto di rabbia*. Rabbia vendicativa *senza un determinato oggetto* contro cui arrabbiarsi. Infatti gli è impossibile decidere, nella basilare imprevedibilità del mondo attuale, *chi* lo ha portato in questa situazione. Ma ha bisogno di un oggetto di rabbia per superare la rabbia. Se non lo trova arriva ad inventarlo. E allora l'ebreo diventa l'oggetto della rabbia – in una certa misura *a posteriori*. **Dalla classe alla razza.** Il garzone ha appreso a diciassette anni a fare il falegname, ora ha ventitré anni. Non ha mai potuto tradurre in lavoro quel che ha imparato. Essere adulto significa per lui essere *chômeur*. Essere adulto significa per lui non avere né il diritto, né la possibilità di fare qualcosa. Non può sposarsi – non ha soldi. Non può lavorare. Non può restare in casa: sarebbe un oziare. Non può restare per strada – consumerebbe le suole. *Non crescerà mai*, non diventerà mai *un adulte, une grande personne*. Non bighellona solo nel suo vestito da garzone, ma anche nel suo volto da garzone. Non ha preoccupazioni, dal momento che *lui* non potrebbe porvi rimedio. All'improvviso gli si apre una via di fuga: viene nutrito, meglio che a casa, e anche (*et cella*) in modo serio; non soltanto in modo serio, ma anche in modo magico: ottiene l'uniforme; non soltanto in modo magico, ma anche in modo nobile: è della razza migliore, non solo nobile, ma anche potente: lui, ultimo degli ultimi, è destinato a essere un salvatore. Il suo pugno alzato conserva felicemente una direzione verso cui dover picchiare, felice di poter dare alla sua rabbia la legalità dell'onore e anche di dare un certo onore alla illegalità, picchia lì dove gli viene indicato. E non ha bisogno di nient'altro che di un nemico. (...) Dove l'operaio si distacca dalla cultura borghese, tenta di realizzare l'ideale che la rivoluzione borghese aveva formulato come teoria, e che le ideologie borghesi avevano da tempo abbandonato: quella dell'uomo di natura. Denudandosi in modo programmatico, si bagna nei laghi intorno a Berlino e vive nelle tende. Si trovano qui inestricabilmente legati il materialismo rivoluzionario, la cultura del nudismo e il culto della natura del movimento giovanile, come anche il neopaganesimo del movimento puramente *popolare*. In estate viaggiano in campeggio senza calze e senza costume da bagno, ma con il grammofono, la loro vita nomade e i loro apparecchi radiofonici risuonano nella notte del campeggio rischiarato dalla luna. L'abbronzatura dei loro corpi è eloquente del fatto che non lavorano

più sotto l'ombra della fabbrica, e che le loro ferie non sono un periodo di ricreazione dal lavoro, ma piuttosto l'essere tagliati fuori dal lavoro. Vivono ancora solo in modo fisico, poiché non sono più nessuno e non valgono più di niente. Si capisce che sono pronti per quella teoria, per quella categoria che fa dell'autentico una virtù della fisicità, sono pronti per la teoria della «razza». E questo è tanto più comprensibile quanto più il concetto di razza transfuga attraverso i secoli, cioè attraverso la storia, la tradizione (alla quale loro non hanno preso parte) e si sofferma su qualcosa di preistorico (cioè d'inerente alle fonti). La speranza nutrita da Marx di fare della classe operaia l'erede della storia intellettuale tedesca era un'illusione. La storia ha messo un termine a questa speranza a partire dalla storia stessa. Gli operai che sono diventati senza storia e senza tradizione, si vendicano sulla storia, e fanno un salto indietro nell'utopia. Non hanno nulla dietro di loro. Ovvero: non hanno nessuna tradizione. I loro padri e i loro nonni lavoravano come operai agricoli a est dell'Elba o in Pomerania. Sono arrivati in città come operai. Hanno ricominciato tutto da zero, senza reminiscenza. Non hanno nessuno stile di vita. Non sono stati modellati da nessuna religione o contestazione della religione, da nessuna morale o contestazione della morale. Erano solo uomini in un senso barbarico. La città in cui arrivano è appena più vecchia di loro. Anch'essa non ha nessuna tradizione, non può più modellarli nello stesso tempo in cui essa si modella, non può (come fa Parigi) renderli a posteriori eredi di un passato al quale loro in realtà non hanno partecipato. Non hanno niente davanti a loro. Non possono contare su nulla. Non possono disporre neppure di un pezzettino di futuro. Senza direzione e senza oggetto, d'un tratto l'*élan vital* precipita ed esita tra le alternative di temerarietà e apatia. Non viveva nel suo mondo, ma nel mondo che «portava il colore dell'altra civilizzazione, quella degli altri». I suoi romanzi erano i cattivi romanzi borghesi, di cui erano riempite le sue domeniche. I suoi vestiti della domenica erano i vestiti che il suo capo indossava durante la settimana. Non viveva nel suo mondo, ma in quello degli altri, di cui non conosceva la storia, e i cui risultati e le cui scorie gli servivano come dimora. Di che cosa si deve occupare visto che ormai all'improvviso ogni giorno è domenica? Visto che lui – tentazione piccolo-borghese – è un pensionato contro la sua stessa volontà? Infatti non può acquistare quotidianamente le distrazioni della domenica. Desidera – nella misura in cui ha abbandonato la coscienza di classe – la vita del piccolo-borghese perché è un pensionato e perché, non avendo avuto il tempo di vedere il suo proprio mondo, deve ormai intendere il mondo del borghese (Fenomeno parallelo: il piccolo-borghese che di fatto, pur non volendolo, è proletarizzato, si ferma allo stesso punto. La miseria unisce le classi, i diseredati difendono gli stracci dell'eredità). Che cosa c'era prima? Era occupato, ma non (come era, per esempio, nel caso dell'artigiano) con il suo mondo, o con l'ultimazione di un oggetto, ma piuttosto con la divisione di un mondo che non può vedere nel suo insieme, poiché sono solo minuscole parti. Era quindi occupato, ma proprio a causa della sua lunghezza e della sua intensità, questa occupazione non poteva costituire né una vita (nel senso di un'*unità* biografica) né la sua speciale vita. Doveva fare quel che anche ogni altro può fare. In che cosa avrebbe potuto ora, in quanto «libero», applicare la sua memoria? In una sola cosa: nel ricordarsi l'eccezionale, vale a dire la domenica. In queste condizioni non può essere un ricordo che restituisce il *continuüm* di una vita, ma solo la sua sorella subalterna: la sentimentalità. La sentimentalità che è tanto banale, tanto comune come la sua vita quotidiana, che non teme, una vita che non dirige affatto in prima persona perché lui non viveva, almeno non in quanto lavorava, ma «veniva vissuto». E non è solo *lui* che non viveva, ma uno qualunque degli operai che faceva questo o quel lavoro; e il modello esemplare di questo uno qualunque era proprio Fritz Müller o quel nono operaio che rispondeva al nome di Schulz. **Nel tempo del gioco.** Il tempo vuoto – che un tempo era conosciuto solo come astrazione filosofica del tempo sempre già pieno – diventa qui nell'esistenza dello *chômeur* realtà. Poiché, mentre la vita è sempre e totalmente impegnata nel fatto di impegnarsi in qualcosa, e il tempo è la forma ordinata delle sue occupazioni, la vita è ora improvvisamente abbandonata a sé stessa e alla vuotezza del suo tempo che non avanza più ma resta fermo. Perché più la vita è disimpegnata, più il suo tempo trascorre lentamente. Ma non è concesso a questa vita senza particolarità e occupazioni di badare a sé stessa, non le è neppure concessa la riflessione in senso più ampio, poiché la riflessione ha sempre altri motivi: è scoperta di sé, coscienza, rimorso (Agostino), ricordo come reminiscenza della vita *piena* e sua unificazione biografica (Goethe), è scoperta del mondo interiore come rinuncia al mondo, abbandono alle *nuances* dell'interiorità propria conosciuta come disordine (Proust), è *autodeterminazione* nell'ascolto dell'imperativo morale (Kant). Ma qui la vita è solamente rimandata a sé stessa da qualcosa di altro da sé, da qualcosa di estraneo, e senza che lo abbia deciso. Non lo trova, non nel senso della autonomia kantiana, non lo rimpiange. È lasciata dal mondo e dall'idea stessa di un'occupazione. Non essendo altro che un *reliquat*, non ha nessun mondo interiore pieno, ma aveva giornate impegnate (per chi?). Non solo non è esercitata nella riflessione, ma, se anche intraprendesse questo percorso, non avrebbe alcun oggetto, non troverebbe niente perché non c'è niente da trovare. Questa vita infatti non era essa stessa niente e quindi doveva decidersi per un'occupazione in qualcosa di *altro*. Occupazione in che cosa? Se non con il sonno e il gioco, cioè con la morte del tempo e con l'inganno del tempo di vita tramite la sua sostituzione con quello artificiale del gioco, come coloro che girovagano senza una direzione. Preoccupandosi della vita (ci si preoccupa della cosiddetta vita nuda con il sostegno di disoccupazione e il sussidio), la si priva del diritto elementare, preumano, naturale, di preoccuparsi di sé stessa. Le patate vengono sia raccolte sia guadagnate: sono poste davanti allo *chômeur* come i leoni allo zoo.

Il destino del piccolo schermo al tempo di Google Play - Stefano Crippa

Si brinda a viale Mazzini visto che domani cade l'anniversario dei sessant'anni dall'inizio del «regolare servizio di trasmissioni». Era il 3 gennaio 1954 quando la prima presentatrice della Rai, Fulvia Colombo, annunciava la nascita della televisione. Il via con la rubrica *Arrivi e partenze* con Armando Pizzo e Mike Bongiorno giovane giovane, che appena un anno dopo costringerà gli italiani incollati al piccolo schermo con *Lascia e Raddoppia*... Sembra, anzi, è un'era geologica fa, anche perché nel corso delle ultime stagioni il mondo televisivo ha mutato linguaggi, concorrenti, utenti e target di riferimento. L'arrivo online di Google Play, insieme a Chili, il recente Infinity, ha dato la possibilità a chiunque posseda un computer o un dispositivo mobile, una libreria fra serie tv, film, concerti impensabile fino a ieri. Un passaggio epocale al quale la tivvù generalista (Rai, Mediaset) risponde con timide aperture - il digitale e il

proliferare di canali monotematici o meno costringe comunque a impostare i palinsesti in maniera meno rigida - ma non riesce ad affrancarsi a modelli stereotipati. Soprattutto nel mondo della fiction che pur risentendo della crisi, per il 2014 vanta un magazzino di titoli pronti o in preparazione che gira intorno ai caposaldi del teleromanzo tout court. Suore, preti buoni anzi buonissimi, nonni pazienti, pimpanti che non conoscono pannoloni e Alzheimer, oppure femme fatale o macho da iperscount. Raiuno inaugura l'anno con la nona stagione dagli ascolti sicuri di *Don Matteo*, Terence Hill con la tonaca si sposta per ragioni di budget dalla storica Gubbio alla vicina Spoleto. E reitera il mese dopo - a febbraio - con *Un medico in famiglia*, anche qui è la nona serie, dove Lino Banfi onnipotente insegue il solito stuolo di nipoti, pronipoti, zie e amici. Canale 5 risponde con - recitano i promo (giuro!) «la risposta italiana a Downtown Abbey. Il titolo? *I segreti di Borgo Larici*. Non servono commenti. E ancora *Tredicesimo apostolo 2 - La rivelazione*, mentre dal 10 gennaio si riaffaccia minaccioso il terzetto Garko/Arcuri/Torrisi con *Il peccato e la vergogna 2*. Sky - almeno - alza un po' l'asticella, almeno ci prova; il prossimo progetto- nato fra le polemiche - è *Gomorra*. Le dodici puntate tratte dal best seller di Saviano in onda in primavera, si dice serviranno da lancio a un nuovo canale del gruppo di Murdoch dedicato alla produzione seriale di qualità. Per andare sul sicuro, d'oltreoceano atteso nel corso dell'anno, il ritorno di Jack Bauer, alias Kiefer Sutherland che per otto stagioni è stato protagonista assoluto di *24*, plot concentrato sull'unità aristotelica di un evento - ad alto tasso di suspense - che si dipanava nell'arco di una giornata. I dodici episodi saranno tutti ambientati a Londra. E ancora, in ordine sparso, arriveranno i nuovi episodi di *Bones*, *The Originals* (spin-off di *The Vampire diaries*) e *Dracula*. Sul fronte varietà sempre più frammentato ci si distraica fra talent, reality, non si prevedono novità. Raiuno si (ri)mette nelle mani della coppia Fazio/Littizzetto ancora sul palco dell'Ariston a Sanremo (18-22 febbraio) e appioppa a maggio (*Si può fare!*) un altro show allo stakanov Paolo Conti, Canale 5 in quelle di (santa) Maria De Filippi (*C'è posta per me*, 11 gennaio). Auguri di buon anno... Si spera.

La Stampa – 2.1.14

Fate e regine così barocche così napoletane - Gianluigi Beccaria

Nella collana dei novellieri italiani della editrice Salerno è appena uscito in due grossi tomi *Lo cunto de li cunti*, ovvero lo trattamento de' peccerille di Giovan Battista Basile, «il più bel libro italiano barocco» secondo Croce. Lo ha curato Carolina Stromboli, con ricco apparato di note, ampia introduzione, dettagliata nota filologica finale. Il testo è ricostruito con rigore, restituito nella sua veste linguistica originaria (un frizzante napoletano arcaico, accompagnato naturalmente da traduzione in italiano). Del *Cunto* non ci è giunto alcun manoscritto. L'opera ha conosciuto sei edizioni complete nel Seicento, cinque nel Settecento, poi più nulla fino all'edizione (1871) di Benedetto Croce (ma l'edizione comprendeva le sole prime due giornate). Il *Cunto* è pubblicato postumo tra il 1634 e il 1636 (si ha notizia soltanto di tre esemplari completi, uno di questi conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino). Si deve attendere il 1976 per un'edizione critica completa dell'opera, a cura di Mario Petrini, e nell'86 esce l'edizione di Michele Rak. Tradotto nelle principali lingue europee, il *Cunto* era diventato un fortunato strumento di intrattenimento cortigiano. Particolare diffusione aveva conosciuto nella seconda metà del sec. XVII, alla corte del Re Sole. La fortuna cresce ulteriormente nel secolo dei Lumi, età che mostra una singolare curiosità per la narrativa fantastica, e l'interesse per le fiabe si accresce ancor più nell'Ottocento, se pensiamo alla raccolta dei fratelli Grimm, alle fiabe russe di Afanasjev, in Italia alle *Fiabe*, novelle e racconti popolari siciliani di Pitré. Nelle fiabe del Basile compaiono i soliti elementi magici e i personaggi canonici, fate, orchi, incantesimi, re e regine, e sono rappresentati i «tipi» e i «motivi» ricorrenti del genere, da Cenerentola alla bella addormentata, al gatto con gli stivali (anticipato dallo Straparola delle *Piacevoli notti*), e l'asino cacadenari, il tovagliolo magico, il bastone che si anima a comando, una storia del tipo Hänsel e Gretel, e Prezzemolina, o la fanciulla che non ride mai, la matrigna cattiva, le sorelle invidiose, lo sciocco fortunato, la fanciulla dalle mani mozzate ecc. Il *Cunto* raccoglie cinquanta fiabe distribuite in cinque giornate (più tardi fu appunto chiamato *Pentamerone*, prendendo a modello il titolo del *Decameron*). La lingua è di strepitoso interesse: si distende nelle volute di un espressivo ed esuberante napoletano, esplose in esibizioni barocche, in travolgenti figure retoriche, si orna di ripetizioni ad oltranza e ricercati doppi sensi, e deformazioni scherzose, giochi di parole, ardite metafore, accompagnate dal basso continuo delle suggestioni foniche. La gioia di raccontare si sprigiona dall'edonistico accumulio lessicale, nella moltiplicazione sinonimica, l'immaginifico scoppietto di concetti «arguti» (per esempio quando, rovesciando gli attacchi canonici dei poemi della poesia in lingua, Basile descrive albe e tramonti). Ma la lingua baroccamente atteggiata resta sempre concreta e corposa, il dialetto parla alla gente del popolo, e insieme parla al lettore colto, ai conoscitori della più raffinata letteratura in lingua. In Europa il testo del Basile è stato molto gustato, e dalla critica italiana molto discusso. Secondo Croce la scelta del dialetto era un modo per rispondere al gusto barocco per il nuovo e per lo strano. Pare più verosimile l'ipotesi di Nicola De Blasi, secondo il quale la scelta dialettale si configura non tanto in chiave antitoscana, quanto piuttosto «come alternativa di fatto allo spagnolo dei dominatori». A Croce il napoletano sembrava «piuttosto che a un linguaggio storicamente parlato, arieggiare a uno di quei linguaggi, come il maccheronico o il fidenziano, creati agli artisti e per ragioni artistiche». Insomma, un lingua finta. Scorrendo testo e note di questa nuova edizione si vede invece meglio di prima come il napoletano di Basile non sia una lingua inventata, ma (nonostante l'alto grado di letterarietà) la vera lingua popolare della Napoli del Seicento. La valenza comunque è plurima: il *Cunto de li cunti* resta una testimonianza indispensabile del suo tempo e della cultura popolare (tante le locuzioni, i proverbi, i nomi di balli, canti, giochi infantili), un documento prezioso degli usi, dei costumi e delle credenze, dei fatti storici, dei luoghi della Napoli secentesca, ma insieme brilla di sfrenata fantasia letteraria, come una fabbrica immaginosa di castelli in aria, «castielle ne l'aiero».

L'ossessione di Kokoschka – Lodovica Sanfelice

Andrea Camilleri fa le valige e si lascia alle spalle le atmosfere di Vigata per concedersi un tour nella Vienna di inizio Novecento. Ad attirare la sua attenzione è l'incontro tra la vedova di Gustav Mahler, Alma - donna bellissima, libera e

vitale che collezionò relazioni con personaggi del calibro di Klimt e Gropius - e l'esplosivo pittore Oskar Kokoschka che con lei strinse una relazione movimentata e piena di eccessi, che ispirò 450 disegni e tele tra cui la celebre "Sposa del vento" (1913). E' in questo magma di emozioni, ossessioni e violente gelosie che Camilleri affonda la penna ricostruendo la cronaca di come, dopo la fine del tempestoso rapporto, l'artista, fornendo disegni dettagliati, ordinò ad un artigiano di Monaco di Baviera la costruzione di un simulacro della musa a grandezza naturale. Il folle esperimento della bambola continuerà ad ispirare e tormentare la creatività compulsiva del pittore che potrà liberarsi del fantasma di Alma solo attraverso un epilogo catartico.

ANDREA CAMILLERI - LA CREATURA DEL DESIDERIO, 137 PAG., 14,50 € - EDIZIONI SKIRA 2014 (NARRATIVASKIRA)

Magie di luce a teatro – Giulia Mattioli

Chi è stato a Praga sa che una delle attrazioni più consigliate della città è uno spettacolo teatrale, quello del Black Light Theatre, il 'Teatro Nero'. Si tratta di un'esperienza teatrale del tutto diversa dal classico spettacolo, perché ci si trova immersi nel buio totale ad assistere alle evoluzioni, alle danze, alle pantomime, agli sketch messi in scena attraverso incredibili giochi di luce ultravioletta (detta appunto 'luce nera'). Proiezioni colorate, ma anche attori che indossano costumi di scena variopinti, fluorescenti, che interagiscono con le luci accompagnati dalla musica. Un trionfo di danza, colore e sonorità, che sbarca ora in Italia e precisamente a Milano, fino al 6 gennaio, presso il Teatro Manzoni. Lo spettacolo 'The best of Image' porta in scena una selezione delle migliori performance della compagnia Image Theatre, con le loro magiche evoluzioni e sketch; tutte le performance sono senza testo, perciò godibili per qualsiasi nazionalità. Sonostati Alexander ?iha? ed Eva Asterová a dar vita nel 1990 a Image Theatre, che va in scena dal 1992 nella sua sede nel cuore di Praga (accanto alla Piazza della Città Vecchia). Amato dai locali e dai turisti, lo spettacolo è andato in scena più di ottomila volte, e vanta un afflusso di più di un milione e mezzo di spettatori. E' la quarta volta che il 'Teatro Nero di Praga' giunge in Italia, dopo la prima volta con il tour originario del 1991, e successivamente in due edizioni del Mittelfesti di Cividale del Friuli, nel 2008 e 2012. Spettacolare e poetico, magico e incantatore, il 'Black Light Theatre' è un tripudio di scie luminose, di oggetti e sagome umane che compaiono e scompaiono, di personaggi che sembrano illusioni ottiche. Una sfida al senso comune di concretezza, a ciò che è possibile e ciò che non lo è, un perpetuo scambio tra realtà e fantasia. The best of Image di Eva Asterová, Josef Tichý, Petr Liška, René Pyš con musiche di Zden?k Zden?k e Petr Maláše è al Teatro Manzoni fino al 6 gennaio. Accorgete se volete vivere un'esperienza dove l'illusione è reale e la realtà illusoria.

Non dormire crea danni al cervello

Un nuovo studio dell'Università di Uppsala, in Svezia, dimostra che anche una sola notte di privazione di sonno aumenta la concentrazione mattutina nel sangue di Nse e di S-100B negli uomini giovani e sani. Si tratta di molecole che si trovano nel sangue quando si verifica un danno cerebrale. Il fatto che aumentino dopo una notte "in bianco" indica quindi che la mancanza di riposo può indurre una perdita di tessuto cerebrale. I risultati sono pubblicati sulla rivista Sleep. Hanno partecipato allo studio 15 uomini di peso normale. Sono stati invitati a non dormire per una notte, mentre quella successiva hanno riposato per circa 8 ore di fila. «Abbiamo osservato che una notte di perdita di sonno è seguita da un aumento delle concentrazioni ematiche di Nse e S-100B, che segnalano danno cerebrale. Pertanto, i nostri risultati indicano che la mancanza di sonno può favorire processi neurodegenerativi», suggerisce Christian Benedetto del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Uppsala, che ha guidato lo studio. «In conclusione, il nostro studio suggerisce che una bella dormita può essere fondamentale per mantenere la salute del cervello», conclude Benedetto.

La vitamina E può rallentare l'avanzare dell'Alzheimer

Una speranza di controllare il declino funzionale del cervello nei pazienti affetti dalla malattia di Alzheimer da lieve a moderata potrebbe arrivare da una vitamina. Gli scienziati del Minneapolis VA Health Care System hanno infatti scoperto che la vitamina E riesce a rallentare il declino funzionale mentale più che un noto farmaco per il trattamento dei sintomi dell'Alzheimer. Il dottor Maurice W. Dysken e colleghi hanno condotto uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sul Journal of American Medical Association (JAMA) e in cui si sono esaminate l'efficacia e la sicurezza della vitamina E in contrapposizione a una classe di farmaci per l'Alzheimer come la Memantina. I ricercatori hanno coinvolto 613 pazienti con diagnosi di Alzheimer che, suddivisi a caso in quattro gruppi, avrebbero ricevuto o 2.000 Unità Internazionali (UI) di vitamina E al giorno o 20 mg di Memantina al giorno, o la combinazione delle due sostanze o un placebo. Il periodo di follow-up è durato circa 2,3 anni, durante il quale le variazioni nel declino funzionale sono state misurate per mezzo dell'Alzheimer's Disease Cooperative Study/Activities of Daily Living Score. I risultati dello studio hanno mostrato che i pazienti trattati con la vitamina E hanno beneficiato di una riduzione del 19% nel tasso annuo di declino funzionale cerebrale, rispetto a coloro che sono stati trattati con il placebo. Allo stesso modo, i pazienti trattati con la vitamina E hanno avuto meno bisogno di assistenza personale e sanitaria rispetto sempre al gruppo placebo. Anche i pazienti trattati con il farmaco memantina e quelli con la combinazione non hanno mostrato benefici significativi rispetto al trattamento con la vitamina E, che si è tradotto in un ritardo progressivo annuale nel declino di 6,2 mesi. Un buon apporto di vitamina E può dunque essere benefico contro la malattia di Alzheimer, e la dieta è sempre il metodo migliore per assumere le vitamine. Tra i cibi che più contengono la vitamina E ricordiamo l'olio di germe di grano e altri oli di semi come quelli di girasole, mais, nocciola, mandorle...

Perché fumare è così terribilmente attraente

Diventare dipendenti dal vizio del fumo è più facile di quanto non si creda. Non serve infatti dire "una sigaretta e basta" perché ne basta già una per mettere in moto il meccanismo sfruttato dalla nicotina al fine di piegare al proprio volere il

nostro corpo (e di conseguenza la nostra mente). A scoprire qual è il meccanismo che sfrutta la nicotina nel creare dipendenza sono stati i ricercatori del California Institute of Technology di Pasadena, che hanno pubblicato i risultati del loro studio sul *The Journal of General Physiology*. Lo studio, condotto su modello animale per simulare gli effetti nel corpo umano, si è avvalso di topi che esprimono l'integrin α_6 marcata per mezzo di una proteina fluorescente in modo da poter dimostrare che l'esposizione alla nicotina a un livello comparabile a quello di fumatori umani interviene sulla regolazione dei recettori nAChR s in determinate aree del cervello. Secondo quanto già noto al Center for Disease Control and Prevention (CDC), la nicotina attiva in modo piuttosto drammatico questi recettori nAChR e, a differenza della maggior parte delle altre sostanze da abuso, agisce come una sorta di "guida farmacologica" per stabilizzare l'assemblaggio dei suoi recettori all'interno del reticolo endoplasmatico (ER) e aumentare la loro presenza sulla superficie cellulare (o Up-regulation). La cosiddetta Up-regulation (ossia un aumento indotto dell'attività dei recettori) sull'nAChR svolge un ruolo importante nella dipendenza da nicotina ed, eventualmente, in una ridotta sensibilità dei fumatori alla malattia di Parkinson. I ricercatori hanno anche accertato che i recettori contenenti una subunità α_6 (α_6 - nAChR) sono abbondanti in diverse e specifiche regioni del cervello. Ecco dunque come la nicotina, agendo in maniera piuttosto subdola riesce a modificare le risposte organiche nel cervello in modo da renderci incapaci di stare senza la sua "tossica" compagna.

I diversi punti di vista di uomini e donne sulla bellezza

Un sondaggio condotto dal sito web di prodotti di bellezza *escentual.com* ha rivelato come i punti di vista circa il modello ideale di bellezza femminile siano assai diversi tra uomini e donne. In sostanza, gli uomini hanno idee su quali sono le caratteristiche fisiche che rendono bella una donna che sono molto diverse da quelle che le donne stesse hanno in merito. Nell'indagine è stato chiesto ai partecipanti, sia maschi che femmine, di costruire quello che secondo loro sarebbe il viso perfetto, o incarnazione della bellezza assoluta, prendendo virtualmente a prestito le varie parti da un nutrito numero di star internazionali dello spettacolo, della musica eccetera. Tra queste: Miranda Kerr, Natalie Portman, Mila Kunis, Scarlett Johansson, Angelina Jolie, Jennifer Aniston e perfino la duchessa di Cambridge Kate Middleton. I responsabili di *escentual.com* hanno poi raccolto il materiale delle risposte per creare delle immagini che riproducessero il volto ideale assemblando le parti più votate da parte dei partecipanti. I due volti di donna ideali per bellezza ricavati sono apparsi molto differenti, in base alle scelte di uomini e donne. Il volto ricostruito in base ai voti maschili era così composto: i capelli biondi della cantante Shakira, il naso a punta di Miranda Kerr, la fronte di Jennifer Aniston, le sopracciglia marcate di Kate Middleton, gli ammaliati occhi verdi di Mila Kunis, il piccolo mento di Megan Fox e sia gli zigomi che le labbra carnose di Angelina Jolie. Le sole due caratteristiche hanno messo d'accordo uomini e donne sono state il mento di Megan Fox e gli occhi verdi di Mila Kunis; tutto il resto era completamente diverso. Il volto di bellezza ideale tracciato dalle donne era infatti così composto: i folti e lucidi capelli corvini di Freida Pinto, gli zigomi raffinati di Keira Knightley, le folte e spesse sopracciglia di Cara Delevingne, la fronte importante di Natalie Portman, il naso altrettanto importante di Blake Lively e il broncio sensuale di Scarlett Johansson. Come si può notare, il concetto di bellezza è assai diverso tra i due generi sessuali. «Queste due immagini dimostrano gli ideali diversi che uomini e donne hanno quando si tratta di volti femminili – ha commentato al Daily Mail un portavoce di *escentual.com* – Sembra che gli uomini sono ancora del parere che le bionde siano più divertenti e hanno scelto le lunghe onde platino della cantante colombiana Shakira come loro stile di capelli preferito, mentre le donne prediligono un tipo più esotico di bellezza, scegliendo il nero corvino di Freida Pinto». «E' interessante notare – aggiunge il portavoce – che le facce sono costituite da un mix di diverse età (la 38enne Angelina Jolie è stata la scelta preferita degli uomini per zigomi e labbra, mentre la 21enne Cara Delevingne era la migliore scelta delle donne per le sopracciglia). Nel frattempo, Shakira, 36 anni, aveva l'acconciatura preferita dagli uomini e la 44enne Jennifer Aniston incarnava la forma preferita di fronte. Le differenze da parte di uomini e donne riscontrate nei risultati sono abbastanza estreme quando si tratta di look femminili: forse gli uomini vengono davvero da Marte e le donne da Venere?».

Repubblica – 2.1.14

Ricardo Zamora, il Divino che fece paura al Duce – Angelo Carotenuto

Ne ho visti tanti di bambini giocare per la strada. Andavano in porta e fingevano di essere me. Beati loro, io da bambino volevo essere un altro. A Calle Diputación, la via alla periferia di Barcellona in cui abitavo, ai miei tempi si rincorreva una palla di stracci. Un giorno mandai il mio piede a sbattere contro una pietra, a casa non raccontai niente per tre giorni, il piede si riempì di pus, il dottor Raventós che era il nostro vicino dovette intervenire. "Non voglio giocare mai più a pallone", piagnucolai allora con mio padre, medico pure lui, lavorava alla Plaza de Toros. Figurarsi, era felicissimo. Sognava che lo avrei seguito, che sarei diventato dottore anch'io. Eravamo una famiglia agiata, mio nonno capitano di una nave della compagnia Mac Andrews, mia madre veniva da Valencia. Studiavo e mi tenevo in forma con la boxe, il nuoto, l'atletica, la pelota, ma in testa avevo solo il calcio. Un amico di famiglia mi presentò alle giovanili del Canigó, fu lì che mi trasformarono in un portiere. Sembravo più grande degli anni che avevo: solo 14 quando don José María Tallada mi portò all'Espanyol e 15 quando debuttai a Madrid. Viaggiai con i pantaloni corti. Finì 1-1. Un giornale scrisse: "In campo c'era un ragazzino che si chiama Zamora. Ha giocato come si potrebbe bere un bicchier d'acqua". Ricardo Zamora, io. Per tutti sono diventato il grande Zamora alle Olimpiadi del '20, dopo l'1-0 contro la Danimarca vennero ad abbracciarmi persino i miei avversari. Pochissimi mi hanno visto giocare, tutti mi conoscono. Il progresso della fotografia dava spazio alle imprese degli sportivi, sulle copertine dei settimanali mettevano noi portieri. Quella volta che con l'Espanyol andammo in tournée in America, rimasi per cinque partite di fila senza prendere gol: una rivista offrì un premio per battermi. Dovemmo spostarci da Santiago a Mendoza, il mal tempo aveva interrotto le corse ferroviarie, gli aerei non volavano, così attraversammo le Ande tra l'Argentina e il Cile a dorso di un mulo. Arrivammo al primo rifugio e spuntò un bambino con la mia foto tratta da un giornale: Ehi Zamora me la firmi? La gente diceva: non

esistono che due portieri, San Pietro in cielo e Zamora sulla terra. Il Divino, mi chiamavano così. Mi piaceva entrare nelle chiese, guardare Cristo con le braccia spalancate, sembrava un portiere anche lui, fermo, immobile a parare i peccati del mondo. C'è stato un tempo, poco dopo la guerra, in cui tutti quelli che avevano giocato a calcio raccontavano la stessa storia: si vantavano di aver fatto gol a Zamora. Chi in campionato, chi in Coppa, chi in una delle infinite esibizioni che le mie squadre accettavano di giocare per far soldi con me. A dar retta a quelli, sarei il portiere che ha preso più gol al mondo. Invece ne prendevo pochi e paravo come nessuno. Paravo anche con il gomito, con l'avambraccio, un gesto che oggi si chiama la "zamorana". Una volta arrivo a Calella per una partita, la città era piena di mie fotografie. Un vecchio si avvicina, mi tocca e mi fa: "Ma sei uguale agli altri". Sì, solo più bravo. Uscivo anche con i piedi fuori area. Gli attaccanti misero in giro la voce che li ipnotizzassi. Macché. Erano loro che avanzando verso la porta pensavano: me la prende, me la prende, e io gliela prendevo. Ginocchiere, cavigliere, parastinchi, il maglione con lo scollo a polo, il cappello grigio di pezza per ripararmi dal sole e dal fango. Ho inventato un nuovo look. Mi lanciavo sui piedi degli attaccanti, si alzava polvere e dalla polvere uscivo con la palla tra la mani. Quando nel '29 battemmo l'Inghilterra avevo lo sterno rotto, nel '34 facemmo tremare l'Italia al Mondiale in casa sua. Quarti di finale, 1-1 dopo i supplementari, all'epoca non c'erano i rigori, peccato, altrimenti li avrei presi tutti e l'Italia non avrebbe vinto il suo Mondiale. Si dovette rigiocare la partita. Il giorno dopo. Eravamo distrutti. L'Italia cambiò 4 giocatori, noi sette. Compreso me. Misero in giro la voce che fosse stato il Duce a spaventarmi. Falso. Ero io che avevo spaventato lui, chiedetelo a Baloncieri, chiedete se si ricorda il mio coraggio, il colpo al petto che prese scontrandosi con me. E sulla mia rinuncia pensatela come volete. Le mie idee politiche non le ha mai conosciute nessuno. Ho giocato per il Barcellona senza proclamarmi catalanista, mi comprò il Madrid per 150mila pesetas e al mio arrivo alla stazione dovetti tenere un discorso. Dissi, Finalmente sono in un posto dove il pubblico capisce di calcio. A Barcellona non la presero bene. Per questo quando me li ritrovai di fronte, nella finale di Coppa del '36, mi tirarono addosso una bottiglia. zamora1escola1Io feci una parata su Escolà negli ultimi minuti di cui ancora si parla in Spagna, 2-1 per noi, la mia ultima partita. I giornali qualche mese dopo scrissero che mi avevano trovato ucciso in un fossato di Madrid. Omicidio politico. Addirittura. I repubblicani mi avevano premiato, passavo per uno di sinistra, anche se di politica non ho parlato mai. Ero spagnolo, tutto qui. Soprattutto ero vivo. I militari mi trovarono e mi arrestarono, nella prigione di Modelo giocavo a calcio con i carcerieri, fino al giorno in cui scappai. Ho fatto l'allenatore, ho scritto per giornali, ho recitato in "Finalmente si sposa Zamora" con Emilia Donnay. Celia Gómez, la star dell'epoca, cantava: "Mama mama ascoltami, voglio essere della squadra di Zamora". Nei negozi si vendeva l'anice Zamora. Ma ho sbagliato con mio figlio, lo chiamai come me. Ricardo. Ho sbagliato a non dirgli di lasciar perdere il calcio, volle giocare in porta, è arrivato in serie A, però immaginate con quale peso addosso. Il peso del mio nome, il nome del Divino. Dicono che sono stato il Pelé dei portieri. Andateci piano. Sono venuto prima io. Semmai era Pelé lo Zamora degli attaccanti.

"In un Paese di lotte, di angustie, di frustrazioni, il calcio fu un raggio di luce, e Zamora più di tutti"

(La Vanguardia)

(Pensieri e parole attribuiti a Zamora sono frutto di fantasia) - [Il giro dei Mondiali in 80 portieri: le 3 uscite precedenti](#)

Svelato il mistero delle luci prima dei terremoti

ROMA - Piccole luci. Appaiono improvvisamente poco prima dei terremoti ma fino a oggi il motivo scientifico non era stato risolto. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista 'Seismological Research Letters', e condotto dai ricercatori guidati da Robert Thériault, geologo del Ministero delle Risorse Naturali del Quebec in Canada, le luci sismiche, chiamate Eql (EarthQuake Light), sono legate a un rapido accumulo dell'energia intrappolata tra le faglie del sottosuolo. La terra si muove, e fa scintille di luce. Queste correnti elettriche indotte fluiscono in superficie attraverso fenditure dove, ionizzandosi insieme alle molecole d'aria, generano la luminosità osservata. Per molto tempo le luci sono state considerate un mito. I sismologi hanno accertato la loro esistenza quando sono state fotografate in Giappone a Nagano durante lo sciame sismico di Mitsuhiro, tra il 1965 e il 1967. Il fenomeno è stato osservato e filmato poi durante il terremoto del Perù del 2007, il terremoto del Sichuan del 2008, e il terremoto del Cile del 2010. Ma anche durante il terremoto dell'Aquila del 2009. Le luci sono iniziate nove mesi prima della scossa principale e proseguite per 5 mesi dopo. Poco prima della grande scossa, alcune persone hanno visto una luce tremolante alta 10 centimetri sopra il lastricato di via Francesco Crispi nel centro della città. Hanno diverse varietà di forme, le principali sono sfere ferme o fluttuanti nell'aria. L'aspetto è simile a quello di un'aurora boreale, il colore può variare dal bianco all'azzurro ma possono avere un maggiore spettro visibile di colori. La luminosità è visibile per alcuni secondi, si sono avuti casi tuttavia in cui è durata per decine di minuti. I ricercatori hanno esaminato 65 casi di luci correlate con i terremoti a partire dal 1600, l'80 per cento dei quali avevano una magnitudo superiore a 5.0 della scala Richter. Ma le luci telluriche potrebbero assumere un valore importante: "Possiamo considerarle come un fenomeno pre-terremoto - ha detto Thériault - e combinando questi dati con altri tipi di parametri che variano poco prima di un sisma, potremo un giorno tentare di prevedere questi eventi che sono così catastrofici per l'uomo". I terremoti restano imprevedibili. Ma i ricercatori hanno comunque assicurato di essere in grado di prevedere quale area della Cina sarà colpita dal prossimo grande sisma. Secondo uno studio pubblicato in 'Seismological Research Letters', la scossa si verificherà lungo un segmento di 60 chilometri sulla faglia di Longmenshan, al confine tra il Tibet e il bacino del Sichuan nel sud-ovest del paese. Per Mian Liu della University of Missouri questa è infatti la zona "più a rischio di essere colpita". Nell'aprile 2013 circa 200 persone morirono nella provincia di Sichuan per un terremoto di magnitudo 6,6. Nel 2008 uno di magnitudo 8 causò quasi 90 mila tra morti e dispersi.

La scienza del 2014? Dalle sonde su Marte agli anticorpi che combattono l'Hiv

Aspettative e buoni propositi. Che cosa ha in serbo la scienza nel 2014? Ha provato a dare qualche risposta la rivista Nature, stilando un elenco dei più promettenti studi e progetti avviati nel 2013. Dalla medicina allo spazio, dall'industria farmaceutica alla bioetica, la lista pubblicata dalla rivista inglese inizia con il lavoro di un gruppo di ricercatori della Keio

University di Tokyo, tra cui la studiosa di genetica Erika Sasaki e il biologo di cellule staminali Hideyuki Okano.

Genetica. Insieme al loro team, questi due ricercatori giapponesi stanno cercando di creare primati transgenici con disordini cerebrali e deficit del sistema immunitario. Il lavoro ha già generato qualche allarme dal punto di vista etico, ma i primati transgenici sarebbero modelli molto utili all'uomo, in particolare nella ricerca delle terapie necessarie per combattere i disturbi di cui sarebbero affetti. Gli scienziati giapponesi potrebbero usare una nuova tecnica di modificazione genetica chiamata CSIPR, che nel 2013 si è molto diffusa.

Spazio. Altre promesse scientifiche del 2014 guardano direttamente al cosmo: la sonda Rosetta dell'Agenzia Spaziale Europea potrebbe essere la prima ad atterrare su una cometa. L'obiettivo si dovrebbe raggiungere a novembre, con il contatto con la stella Churyumov-Gerasimenko. Dopo il ritorno di una sonda sulla Luna, arrivi sono previsti anche su Marte, dove l'India potrebbe inviare a settembre un orbiter contemporaneamente alla sonda Maven della Nasa. Il rover Curiosity dovrebbe invece riuscire a raggiungere l'Aeolis Mons, il monte su Marte alto oltre cinque chilometri, dove cercherà tracce d'acqua.

Esoscheletro. Dallo spazio al Brasile: il neurobiologo Miguel Nicolelis della Duke University di Durham, nel North Carolina, potrebbe creare un esoscheletro controllato dal cervello, con cui far tirare il calcio d'inizio dei prossimi mondiali di calcio (in Brasile) a una persona affetta da lesioni al midollo spinale. Nel frattempo continuano i tentativi di connettere il cervello direttamente alle parti paralizzate del corpo umano, senza ricorrere alle protesi robotiche esterne. Tentativi che sono stati possibili anche grazie ai fondi stanziati da iniziative come lo Human Brain Project.

Aids. Nel 2013 due gruppi di ricerca hanno dimostrato che alcuni anticorpi, notevolmente neutralizzanti, sono riusciti ad eliminare molto rapidamente nelle scimmie un virus imparentato all'Hiv. La terapia sarà testata sugli uomini e i primi risultati dovrebbero arrivare nell'autunno del 2014.

Farmaci anti-cancro. In questo settore l'attesa è tutta rivolta a due medicinali dal nome impronunciabile, il nivolumab e il lambrolizumab, che lavorano contro i tumori agendo sulle cellule T del sistema immunitario dell'individuo. Nei primi test questi farmaci hanno avuto risultati migliori dell'ipilimumab, un farmaco che sfrutta lo stesso principio e che è stato lanciato nel 2011 per combattere il melanoma.

Staminali. Se in Italia il loro utilizzo è nel mirino di un'ampia discussione, in Giappone un team di ricercatori sta per avviare i primi studi clinici con cellule staminali pluripotenti indotte. Mentre la società di biotecnologie Advanced Cell Technology, con sede a Santa Monica in California, sta per rendere pubblici i dati di due studi clinici in cui sono utilizzate cellule staminali embrionali umane: le due ricerche riguardano le iniezioni di cellule della retina derivate da staminali negli occhi di 30 persone a cui è stata diagnosticata una delle due forme di cecità non curabile.

Energia pulita. Nel 2014 crescono gli obiettivi delle perovskiti, i semiconduttori che convertono l'energia luminosa in energia elettrica. Dal 2009, anno del loro primo utilizzo, le capacità di conversione di questi dispositivi sono passate dal quattro all'oltre 15 per cento e nel 2014 dovrebbero raggiungere il 20 per cento, la stessa cifra degli attuali dispositivi fotovoltaici basati sul silicio. Risultati ottenuti grazie al lavoro dei ricercatori della Oxford University, nel Regno Unito, che vogliono anche creare perovskiti senza piombo.

Clima. Entro novembre è atteso il quinto rapporto dell'Ipcc (il gruppo di esperti intergovernativo sull'ambiente): valuterà l'effetto dei cambiamenti climatici e indicherà cosa la società deve fare per adattarsi e mitigare questi effetti.